

IL RITRATTO DI BONANZA

Il bagliore di Sconcerti

di Alessandro Bonan



Arrivare al limite, senza superarlo. Dove quel limite sta per remora, piccola vergogna. Era una delle modalità di scrittura di Mario Sconcerti, quasi una sua regola non scritta. Sconcerti si portava sulla soglia dell'imbarazzo e si fermava lì, mettendoci a giocare con l'effetto prodotto dalla sua prosa. Provocatorio nella misura in cui ciò che scriveva determinava un dibattito.

Era un fuoriclasse nel girare intorno ai fatti narrati, come uno squalo senza denti, per poi toccarli con la coda. Senza cattiveria, ma spaventando per il solo motivo di essersi portato sull'argomento con la consueta precisione, sicurezza, essenzialità. Sconcerti era chirurgico, tagliava e ricuciva con perizia. Si serviva dei numeri che aggiornava costantemente su un quadernone a quadretti. Però li usava con parsimonia e mai in maniera ottusa, e comunque sempre di meno, essendosi accorto da tempo di come l'era digitale avesse reso quell'abitudine ormai obsoleta.

La sua modernità stava nel ragionare in maniera estremamente contemporanea. Mai ascoltato uscire dalla sua bocca frasi del tipo "un tempo era diverso". Perché per Sconcerti il tempo era questo o altrimenti quello futuro. Vorrei chiamarlo Mario, in queste righe che mi sono state concesse. Potrei, in nome dell'amicizia che avevo con lui. Abbandonarmi a ricordi infiniti, lunghi quasi trent'anni. Ma penso che sia giusto cercare una distanza, per non sembrare complici di un timido dolore, trascurando la maestria dell'uomo in nome di un grande affetto. E quindi Sconcerti, dunque, stavo dicendo. Era uno di quelli che scriveva alla stessa maniera in cui parlava, con l'identica esattezza, punteggiatura, pause. Dal punto di vista gestuale (in tv i gesti sono importanti quasi come le parole), la sospensione era tradotta con un giro delle mani, come a prendere fiato per poi ricominciare. A volte mi sorprendevo a immaginarlo sulla tastiera di un computer, muoversi di notte (scriveva di notte), alla ricerca di un aggettivo appropriato, di una visione, di una luce. Il flash era il suo forte. Scriveva e parlava come avvolto da un bagliore, dentro al quale si perdeva senza smarrirsi mai del tutto, felice di guardare quella luce ad occhi aperti e raccontarti le sue suggestioni. Si ritrovava all'improvviso, chiudendo il concetto con frasi secche e senza appello, probabilmente stanco o più opportunamente preoccupato di diventare noioso.

L'essere toscano ne ha assecondato l'ironia pungente, la quale non aveva altri obiettivi che se stesso, di cui sottolineava con il sorriso dei saggi l'inevitabile caducità. Forse per questo non aveva mai paura dei potenti e dei più forti. Perché, pensava, siamo tutti uguali, fugaci, leggeri come un soffio di vento. Esili, come la vita.

C'era uno che...

C'era uno che si chiamava Tamim bin Hamad Al Thani, era l'emiro del Qatar e alla faccia di tutti aveva appena organizzato nel suo dehor un torneo di calcio. Aveva i baffi da merlo maschio e un viso gommoso, da caratterista di cinepanettone. Negli occhi acquosi galleggiava un residuo di mistero, o forse era solo noia. Aveva tre mogli, tredici figli e un patrimonio di 500 miliardi di dollari. Se apriva la bocca, quello che ne usciva era prima petrolio e poi gas. La sera del di di festa, sali sul palco e - mentre nel cielo finto di Doha baluginavano stelle cadenti a gettone - decise che il miglior giocatore al mondo avrebbe indossato un abito arabo, il "Bisht", una mantellina da Zorro lisa: così le mamme anni Settanta agghindavano i figli recalcitranti a presenziare alla festa di Carnevale della parrocchia. Il miglior giocatore al mondo non fece un plissé, indossò la tunichetta e posò con la coppa, tra i coriandoli e i pererepè delle trombette. A qualcuno il campione con la mantellina da Zorro sembrò un'oscena pagliacciata e suonò come un insulto, ma i più guardarono incantati i palloncini che volteggiavano e le luci stroboscopiche. E anche se pareva di stare dentro una puntata dei Teletubbies, tutti vissero felici e contenti, ridendo e ridendo, o forse no: stavano solo battendo i denti dal freddo.

Furio Zara

l'intervista

Giuliani, il portiere di Diego

Raffaella Del Rosario racconta amore, malattia e morte dell'ex marito: "Il calcio ha avuto troppa paura dell'Aids e lo ha abbandonato"

Io Giuliano lo chiamavo Giu e da lui ero fuggita all'istante". Cosa prendereste con voi se aveste

DI DIEGO GUIDO

qualche ora di tempo per scappare dalla morte assieme a vostra figlia di un anno e mezzo? Pannolini, Plasmon, giusto un gioco per il viaggio. I vestiti, vostri e suoi, infilati in una valigia senza il tempo di piegarli. Il cuore che vuole uscire dallo sterno, il pianto che si incastra nella gola come un cubo di stoffa. Fatica a respirare, fatica a pensare. "Appena saputo della sua positività all'hiv ho avuto una gran paura di morire e una gran paura che potesse morire anche mia figlia. Avevo preso Gessica ed ero scappata".

Raffaella Del Rosario era la moglie di Giuliano Giuliani e lui le aveva appena detto di essere sieropositivo. Era un giorno da qualche parte sul calendario all'inizio del 1991, ché alle date non aveva più senso fare caso. Il tempo per loro era deragliato, finito fuori asse. Lui di lavoro faceva il portiere dell'Udinese e fino a pochi mesi prima era stato il portiere di Maradona. Erano sposati da un paio d'anni. Cerimonia e luna di miele nel mezzo delle due stagioni a Napoli che lo hanno reso il portiere tuttora più titolato della storia degli azzurri: Coppa Uefa nel 1989, scudetto nel 1990. Poi qualcosa con il club s'era rotto e dall'estate del '90 aveva scelto di ricominciare da Udine in Serie B.

La mattina in cui Raffaella ha deciso di fuggire da lui e dalla sua malattia, per loro d'improvviso la luce del sole, il sapore dell'acqua e ogni altra cosa erano cambiati. Dove c'era calore ora era sceso un gran freddo. Raffaella e Gessica da Udine a Napoli, dove avrebbero trovato rifugio dalla migliore amica di lei. "Non avevo più nulla. Tornare a Bologna, a casa, non aveva senso. Avevo la mia amica a Napoli ed era la città in cui avevo ancora i maggiori contatti per riprendere a lavorare".

Sullo schermo del telefono la vedo immersa in un pacato pomeriggio nella sua casa di Bologna. Un soffice maglione avorio, le linee del viso che riportano alla bellezza che a metà degli anni Ottanta l'aveva portata alla finale di Miss Mondo.

La fuga a Napoli era stata una fuga impossibile. Non si può davvero scappare da un pezzo di vita che attraverso un figlio ti terrà sempre stretta a sé. Non si può nemmeno scappare dalla paura di avere dentro al corpo, nelle vene, nelle braccia, nei capelli, una



Nel disegno la copertina del libro Giuliano Giuliani, più solo di un portiere di Paolo Tomaselli per 66tha2nd. A destra Giuliani con Raffaella e con Maradona



malattia mortale. "I controlli periodici erano ogni volta un traguardo". A quel punto le date avevano ripreso tutta l'importanza del mondo. "Dopo un mese dall'ultimo rapporto la prima negatività. Poi dopo tre. L'esame che mi ha fatta uscire dall'incubo è stato dopo sei mesi. Mi avevano detto che potevo stare tranquilla e che probabilmente ero immune. Avrebbero voluto rendermi un caso di studio, ma io volevo solo lasciarmi tutto alle spalle".

A Napoli la vita riprende, a Udine - dove Giuliani è rimasto - la vita inizia invece a consumarsi. "Avevo ripreso a lavorare. Facevo Number One su Canale 34, a Napoli era seguitissimo. Avevo anche costruito una nuova storia da cui era nato il mio secondo figlio. Il momento in cui la vita davvero tornava". Il corpo che dimostra alla mente che è sano, che è capace di generare ancora altra gioia e altra bellezza. Il corpo di Giuliano al contrario era lo scrigno di un demone che lo divorava da dentro. Paradossalmente, le difese che in quegli anni avevano iniziato gradualmente a sfaldarsi avevano finito per rinvigorire le fondamenta della sua persona. "Avevo sposato un uomo che era spesso fuori casa, che dedicava molto tempo alle sue passioni, agli amici. Dal '91 era completamente cambiato. Aveva capito cosa importasse più di tutto. Ogni minuto che aveva cercava di spenderlo per e con Gessica".

In questa storia c'è molto più amore che rabbia. C'è molto più capacità di ritrovarsi che non abbandono. Loro tre nell'ultimo anno della vita di Giuliani erano stati una famiglia sfilacciata ma di nuovo stretta a sé. "Spesso cenavamo tutti insieme o da me o da lui. Parlavamo e ridevamo tanto". Una seconda vita regalata da

quei baci e da quelle carezze che trasformano i tradimenti e le macerie delle guerre legali per l'affidamento dei figli in nient'altro che croste. Croste che prima o dopo cadono, alleggerendo il peso delle cicatrici.

Per la verità l'abbandono - al di fuori della famiglia e delle persone vicine, che si contavano sulle dita di una sola mano - c'è stato. Un abbandono deflagrante. Una nebbia che aveva immobilizzato nel silenzio tutto quanto attorno a lui. "Il calcio lo ha rigettato. Lui non voleva si sapesse della malattia perché non voleva che Gessica, senza di lui a poterle spiegare e poterla proteggere, crescesse ghezzizzata come la figlia di quello morto di Aids". Ma le voci e i sospetti circolavano nell'ambiente già dal 1992, a Udine. Da quel momento attorno a lui ha iniziato ad allargarsi il vuoto. "C'era ignoranza sulla trasmissione del virus e da qui una certa diffidenza ad averlo attorno. C'era soprattutto l'equazione se sei sieropositivo sei drogato o gay, e nel calcio soprattutto la seconda cosa è sempre stata un grosso problema".

Ha poco senso ricercare l'origine del contagio, infilarsi nel ginepraio dell'ipotesi legata alla festa per l'addio al celibato di Maradona, fuori Buenos Aires, nell'autunno del 1989. Ciò che è certo è che Giuliani non fosse gay e che a quella festa - come a molte altre di ogni altra squadra - ci fossero ragazze che condividevano con calciatori professionisti la voglia di scambiare molto più che dei soli sorrisi. Premesse che portano a una conclusione oggettiva: Giuliani ha avuto la sfortuna di ammalarsi mentre molti e molti altri hanno avuto la fortuna - e non il merito - di non ammalarsi. Forse oltre al fastidio di essere

accostati a un compagno che poteva destare sospetti di omosessualità c'era anche il fastidio di vedere smascherata una diffusa abitudine libertina che si preferiva tenere nascosta a pubblico e mogli?

"Per anni ho cercato di organizzare una partita in suo ricordo, magari devolvendo l'incasso alla lotta all'Aids. Lo volevo per Gessica. Non ha mai sentito l'affetto di compagni e tifosi attorno al padre. Attorno al suo ricordo mia figlia aveva solo silenzio". Non ci è mai riuscita. "Prendevano tempo, accampavano scuse. Non c'era lo stadio, la squadra aveva troppi impegni, era difficile radunare tutti gli ex. C'era sempre un motivo per dire no".

L'emarginazione inflitta a Giuliani è stata inflitta anche a Raffaella. "A Napoli eravamo assieme ai suoi compagni e alle loro mogli tutte le sere per vederci a cena, giocare, cantare. Sei anni dopo, quando Giuliano è morto nel 1996, non ho ricevuto alcuna telefonata di condoglianze. Nessuno del suo Napoli al funerale. Solo Renica molti anni dopo mi ha scritto su Facebook per chiedermi scusa. Mi ha detto che aveva avuto paura. Avevo apprezzato la sua onestà e i suoi messaggi".

L'approccio bigotto con cui si guarda all'Aids come punizione divina per i peccaminosi eccessi di vizi e lussuria continua a serpeggiare. Esistono eventi e fondazioni in ricordo di calciatori morti di leucemia, di sla, di incidenti stradali, mentre se a portarli via è stato l'Aids allora c'è qualcosa di sbagliato e sporco. Qualcosa di ignobile. L'oblio che il calcio ha lasciato crescere attorno al nome di Giuliani dimostra quanto l'Aids ancora ci incuta il terrore tipico dell'ignoto e del tabù. E questo è il vero terrore.

IL LIBRO DI TOMASELLI

Il bambino che voleva parare come Giuliani

frequentato, con passione e competenza, le strade del ciclismo. Paolo, che di cognome fa Tommaselli, ha scritto un bellissimo libro sul suo idolo da bambino (Giuliano Giuliani, più solo di un portiere; 66thand2nd). Ci ha messo più di due anni perché non si è fermato ai ritagli di giornale, agli archivi elettronici. Ha viaggiato per l'Italia incontrando i testimoni dell'epoca. La moglie, la figlia, quei compagni di squadra che lo avevano abbandonato e un po' si sono pentiti, quelli che, nonostan-

te la malattia, lo hanno accompagnato fino alla fine come Germano Chierici, il suo ultimo vero allenatore, ma soprattutto un amico vero. Li ha fatti raccontare i loro Giuliani, gli inizi, i primi contratti, Arezzo, Como, Verona e poi Napoli con quei dodici mesi tra il maggio 1989 e l'aprile 1990 che lo hanno portato ad alzare la prima Coppa Uefa della storia del Napoli e il secondo scudetto dell'era Maradona, poi il finale a Udine, la malattia, la solitudine, la morte con quel funerale a cui in pochi ebbero il

coraggio di partecipare.

La storia di Giuliani meritava di essere raccontata, anche perché la gente smetta di voltarsi dall'altra parte quando sente il suo nome. La sua poteva essere una storia piena di gioia, come piena di gioia è stata la sua vita con Raffaella fino a che non è arrivata la maledetta telefonata del medico. Giuliani se ne è andato il 14 novembre 1996, sua figlia che era una bambina, non si addormentava senza la mano del papà tra le sue. "Tuttora non prendo sonno se non abbraccio un cuscino a forma di cuore. E se vado in albergo, ne chiedo uno in più per poterlo stringere. E il ricordo di lui che mi porto dentro, ancora adesso. Aveva della mani bellissime".

u.zap.

IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Claudio Corana
 Vice direttori: Maurizio Crippa (tecnica)
 Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
 Caporedattore: Matteo Matruzzi

Redazione: Giovanni Battistuzzi,
 Annalisa Baroni, Simona Conzatti, Luciano Capone
 Corrado Carraro, Enrico Chiofalo, Micol Pizzanelli
 Laura Gambacchia, Michela Mascari, Giulio Masotti,
 Cristina Pungelli, Roberto Rigo
 Marcella Rizzani, Cecilia Sella,
 Maria Carla Stella, Valerio Valentini

Giuseppe Stollia
 Responsabile dell'inserto del sabato

Presidente: Giuliano Ferrara

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
 Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano
 Tel. 02/589090.1

Totale beneficiario dei contributi previsti dal decreto
 legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati
 (D. Lgs. 196/2003): Claudio Corana
 Redazione e Amministrazione: Piazza della Repubblica 21
 20121 Milano - Tel. 02/589090.1
 Redazione Roma: via del Tritone 153, 00187 Roma
 Tel. 06/589090.2 - Fax 06/589090.3

Tipografie
 Moneta Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 152
 00187 Roma (RM) - Tel. 06/589090.1
 SIBC S.r.l. - Via Giuseppe Pisanelli, 105 - 00187 Roma
 Tel. 06/4981230
 S.E.S. - Società Editrice Sef S.p.A.
 Via U. Sestini, 51/C - 00187 - MEDA (MI)
 Centro Stampa de L'Espresso S.p.A. - Via Ostiense, 5
 Distribuzione: Presso-Di Distribuzione: Stampa e
 Multimedial S.r.l. - Via Mombardi, 1
 20090 Segrate (MI)

Concessionaria per la raccolta
 di pubblicità e pubblicità legale:
 A. MANZONI & C. SpA - Via Nervana, 21
 20139 Milano tel. 02/574941

Pubblicità sul sito: ADEPLAY Srl Via Giulio Cesare
 Proconzi, 33 20154 Milano adv@adeplay.it
 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
 ISSN 1128 - 6164

©Copyright - Il Foglio Sef Group
 Tutti i diritti sono riservati. È vietata espressamente
 l'uso e la ristampa senza autorizzazione esplicita
 della casa editrice.

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it